

## Seveso,venticinque anni dopo nella memoria di un cronista

Bruno Ambrosi\*

\* Giornalista Rai tv; direttore dell'istituto per la formazione al giornalismo Carlo De Martino, Milano

Fine estate 2001. A Tolosa, quarta città della Francia, capitale dell'industria aerospaziale, l'esplosione è avvenuta nella fabbrica chimica AZF. È stata pari ad una scossa di terremoto di magnitudo 3, 4 della scala Richter, ha provocato una trentina di morti, un migliaio di feriti e danni incalcolabili. La psicosi Bin Laden è durata solo qualche ora. Il "botto" e il conseguente disastro aveva all'origine trecento tonnellate di nitrato d'ammonio stivate nei depositi dell'azienda «in attesa di riciclaggio perché troppo esplosive, troppo instabili e quindi non commercializzabili» come ha candidamente ammesso il Ministro francese dell'Ambiente Yves Cochet, ricordando che l'azienda era stata inserita nella "Categoria Seveso", quella che indica i maggiori rischi. Così, venticinque anni dopo, è riapparso il nome della cittadina brianzola teatro della prima grande sciagura ambientale in Italia e assurta a simbolo del rischio industriale tanto da figurare nei documenti ufficiali come una vera e propria "categoria" entrata nel lessico giuridico in seguito alla Direttiva Europea 96/82/CE reiterata dalla cosiddetta "Seveso bis". Una trista toponomastica che nasce in Lombardia nel caldo luglio del '76 da quello che sembrava uno dei tanti incidenti di un Paese, l'Italia, che stava assaporando l'euforia del boom della piccola e media industrializzazione, la "fabbrichetta" da pronunciarsi con la e aperta, alla lombarda, come cameretta. E Seveso era (ed è) specializzata proprio nella produzione di camerette ed altri mobili da vendere a cambiali alle famigliole che la domenica percorrono chilometri di saloni di mobilifici alla ricerca del letto a castello o a ponte per la figliolanza che cresce. Solo che a Seveso (ma il Comune competente territorialmente era Meda) sorgeva da una ventina d'anni uno stabilimento chimico che per la cittadinanza era "la fabbrica dei profumi", per l'anagrafe commerciale l'"Industrie Chimiche Meda Società Anonima", da cui l'acronimo ICMESA, e, per tutti un'azienda "straniera" o meglio "svizzera" (la proprietà era della Givaudan del gruppo multinazionale Hoffman-La Roche), un paio di capannoni come tanti altri con debita recinzione, cancello, traffico di automezzi da carico e nessuna caratteristica particolare salvo gli odori non sempre gradevoli e, racconteranno poi gli abitanti delle case vicine, il fatto che le esalazioni dei suoi impianti uccidevano ogni tanto conigli e galline dei piccoli allevamenti domestici. Ma era un problema da poco: bastava presentarsi con la carcassa dell'animale ai guardiani della fabbrica e si veniva subito risarciti del danno con una "cinquemila" brevi manu.

Tutto tranquillo, quindi, sino a mezzogiorno e mezzo di sabato 10 luglio 1976, quando, preceduta da un botto avvertito solo nelle case vicine, una nube biancastra cominciò ad aleggiare sulle casette, sui laboratori, sulle biville e triville venute su come funghi attorno alla fabbrica, il solito caos urbanistico di tante zone della Lombardia mai povera ma che proprio in quegli anni boomistici si avviava a diventare la regione più prospera ed industrializzata.

E qui comincia la storia "giornalistica" della vicenda Seveso, una storia aggrovigliata e confusa, sottovalutata sin dall'inizio dai mezzi di comunicazione (purtroppo una costante) e che trova una parziale giustificazione solo nel fatto che i cronisti sono allenati a cogliere bene e subito le catastrofi naturali, i fattacci con protagonisti evidenti e conferme delle Autorità, ma non avevano, e in molti casi non hanno ancora, la capacità e gli strumenti conoscitivi per andare oltre la notizia apparente. E così il primo cronista ad imbattersi nel fatto, ma solo cinque giorni dopo, fu Mario Galimberti, classico corrispondente di provincia che lavorava principalmente per «Il Giorno», messo in allarme dalla telefonata di un amico che parlava di strani cartelli apparsi nella zona dello stabilimento con la dicitura "area infestata" e di un'ordinanza del Sindaco che invitava i cittadini a lavarsi le mani e a lavare frutta e verdura delle coltivazioni casalinghe. Un rapido sopralluogo del bravo corrispondente accompagnato dal fotografo, la constatazione che la rigogliosa vegetazione estiva appariva mortificata e giallastra, un paio di telefonate ai Comuni dei dintorni (la nube aveva interessato, ovviamente non solo Seveso ma anche altre cittadine operose e popolose come Meda, Cesano Maderno, Desio, Seregno) e il solerte corrispondente capisce di trovarsi di fronte al "solito" episodio di inquinamento chimico, tanto frequente a quei tempi nelle aziende grandi e piccole, ma con qualche elemento più rilevante: troppi animali da cortile morti, troppi abitanti che denunciavano pruriti e macchie in tutto il corpo, troppe vaghezze nelle risposte degli

amministratori pubblici interpellati. Galimberti compone quindi il pezzo un po' più robusto di quelli soliti relativi alle frequenti nube tossiche della zona, e il quotidiano milanese lo pubblica con un'evidenza lievemente maggiore rispetto a fatti analoghi.

E qui incomincia la storia di chi scrive, un giornalista ormai di lunga navigazione, che detesta, per principio e per metodo, l'egotismo dell'"io" e che quindi proseguirà la narrazione definendosi "il cronista". Il quale cronista, nell'atmosfera afosa dell'ufficetto di redazione della RAI di Milano dove si compiaceva di rappresentare quel TG2 diretto da Andrea Barbato che da pochi mesi rappresentava il frutto tangibile della tanto agognata e combattuta riforma che aveva rotto, almeno all'interno dell'azienda pubblica, il monocordismo del Telegiornale unico ed allineato che durava dal sorgere della TV in Italia (1954), colse la notizia della nube velenosa dalle pagine de «Il Giorno» e forte del proprio ruolo di "anziano" e di coordinatore della piccola redazione milanese incaricò un giovane collega, come si usava, di "andare a dare un'occhiata" con l'operatore. Ritorno del collega, dopo tre ore, con il laconico annuncio che non c'era niente di straordinario. La solita nube tossica, di quelle che non fanno notizia, come oggi gli incidenti stradali. Era il caso di non preoccuparsene più e di badare ad altro. Ma i conti non tornavano nella mente del cronista: troppo frequenti le nubi che si sprigionavano quasi ogni settimana dalle ciminiere delle tante industrie grandi e piccole del territorio lombardo, troppi casi di inquinamento segnalati e rimasti impuniti. Magari era il caso di andare a vedere di persona, tantopiù che la giornata non annunciava niente di più promettente...

E così via verso Seveso, con un fido operatore, sulla vettura azzurra aziendale ben contraddistinta dall'orgoglioso logo RAI, lungo la superstrada punteggiata di mobilifici. L'ICMESA è lì con il suo muro di cinta di mattoni rossi, i capannoni a volta, il cancello aperto e un paio di operai che si affaccendano e accompagnano sino al reattore del Reparto B, quello della nube, un cilindrone metallico che ha sulla sommità una specie di valvola a ugello: è da lì che si è sprigionata la nuvola, per un processo di surriscaldamento. Ma, ti raccontano, un operaio ha messo in azione tempestivamente l'impianto di raffreddamento e tutto si è risolto senza guai. E la nube? Bè, quella si è dissolta presto...

Due riprese nella bella giornata di sole e via verso il Municipio di Seveso. Primo incontro con il sostituto dell'Ufficiale Sanitario, la figura chiave dell'allora sanità pubblica, un medico "progressista" quanto minimizzatore. Anche da lui discorsi tranquillizzanti e fierezza per l'ordinanza suggerita al Sindaco di lavare mani e verdure, proprio quelle cose che avevano incuriosito e anche un po' allarmato il maturo cronista televisivo, il quale, a questo punto, si pone un paio di domande ovvie: ma è possibile che a una ventina di chilometri da Milano dove operano l'Università con le sue prestigiose Facoltà scientifiche e una mezza dozzina di Istituzioni di ricerca nel campo chimico e farmacologico, non si arrivi a trovare qualche informazione in più sulla natura della nube tossica e sulle possibili conseguenze? E che tutto finisca nel circuito chiuso tra Autorità locale (Sindaco) ed esperto (l'Ufficiale Sanitario) sempre locale? Forte dei suoi studi di medicina abbandonati, ma nutriti dal volumone di Farmacologia del Mascherpa e da una serie infinita di convegni scientifici seguiti vuoi per dovere professionale vuoi per sete di conoscenza (una vera e propria passioncella), con in più la voglia cresciuta negli anni di tentare di rompere il conformismo, la superficialità e l'approssimazione indotte dal tran-tran del mestiere: questi i motivi immediati che spingono il nostro a chiedere ai Vigili comunali l'uso di un telefono per chiamare l'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano, un'istituzione privata nata da poco ma già prestigiosa, di cui aveva potuto seguire lo sviluppo. Quel pomeriggio il Direttore, il prof. Silvio Garattini, tuttora figura di primo piano nel mondo medico, non era in sede, e non era reperibile neanche il prof. Silvio Leonardi, Segretario Generale dell'Istituto. Chi c'è? Il dr. Luciano Manara, solo omonimo del risorgimentale e Capo del Laboratorio metabolismo farmaci. Un breve racconto allo sconosciuto scienziato per illustrargli l'incidente e la sigla TCF adocchiata su alcuni fusti dello stabilimento. Triclorofenolo? Sì, con ogni probabilità, perché è la materia principale di produzione dell'ICMESA. E cosa fa il TCF se accade qualche incidente durante la lavorazione, magari un surriscaldamento?... Per sapere questo occorre fare qualche ricerca in biblioteca disse pazientemente il dr. Manara all'epoca in cui Internet non esisteva. Ma bastarono pochi minuti per risentire al telefono la sua voce agitata: «in determinate condizioni, specie per l'eccesso di calore, il TCF può trasformarsi in tetraclorodibenzo diossina». «E che cavolo di roba è questa tetracloro..?»

Lo sventurato rispose: «È il veleno più potente e micidiale finora conosciuto, ne bastano pochi microgrammi per compromettere irreversibilmente la salute umana, anni fa in Cecoslovacchia c'è stata una reazione anomala in uno stabilimento di produzione di diserbanti, e nonostante il segreto operante in quei Paesi, sembra che abbiano

dovuto coprire l'intera fabbrica sotto una cupola di cemento armato, sigillarla insomma, perché non esiste possibilità di bonifica...» «Sicuro, dottore?»

«Sicuro, se c'è come base il TCF e un eccesso di temperatura».

A questo punto il cronista capisce di avere in mano una patata bollente, altro che scoop! Il Sindaco, un tranquillo impiegato di banca democristiano, è nel suo ufficio, ignaro della tempesta che sta per abbattersi sulla sua testa, sulla popolazione, sulla Lombardia, sull'Italia tutta. Si trova davanti il cronista esagitato che gli dice: «Sindaco, altro che lavarsi le mani! Guardi che sul suo territorio si è sparso il veleno più micidiale che la Scienza conosca... Si regoli di conseguenza!» Il Sindaco, Francesco Rocca, citò poi l'episodio in un suo introvabile libretto di memorie, e la vicenda fu riportata integralmente nel libro dell'americano John G. Fuller *The poison that fell from the sky* edito dalla "Berkley Book" e fu proprio per queste citazioni che il cronista italiano fu raggiunto persino dalla maggior rete televisiva giapponese per un'intervista, comparve più volte nel libro-inchiesta *La fabbrica dei profumi* di Daniele Biacchessi della Baldini & Castoldi (1995), ma, soprattutto, fu sempre chiamato rispettosamente "Professore" dai Vigili urbani di Seveso che avevano assistito alla telefonata.

Il grande Carnevale della diossina era al suo inizio: il cronista tornò in sede a Milano, montò e registrò il suo servizio per il TG2 serale adombrando l'ipotesi che la nube di Seveso potesse dare origine ad una vera e propria catastrofe ambientale e, pochi minuti dopo la messa in onda, fu raggiunto da una telefonata della Prefettura di Milano in cui gli si preannunciava una denuncia per "propalazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'opinione pubblica", inquietante formuletta giudiziaria che gli fece tornare in mente una brutta storia di quindici anni prima, quella della sciagura del Vajont, vissuta direttamente come inviato. Anche lì, nel Bellunese, una giornalista, Tina Merlin, corrispondente dell'«Unità», aveva segnalato sul suo giornale l'insicurezza geologica della diga di Longarone, il paese poi spazzato via dalla frana del Monte Toc con la soppressione violenta e repentina di oltre duemila vite, e anche in quel caso per arrestare addirittura la giornalista (poi assolta dal Tribunale) si fece ricorso alla "propalazione di notizie false e tendenziose".

Una buona compagnia, senza dubbio. Il giorno dopo il famoso incontro con il Sindaco arriva, dopo le mille reticenze, la conferma ufficiale della Roche: è diossina. Ed esplose, sui media, nell'opinione pubblica, nella comunità scientifica l'ordigno chimico che avrà una storia convulsa, lunghissima, con un andamento tra la tragedia e la farsa, che basterà qui rievocare con pochi flash tra i moltissimi che emergono dalla memoria: l'arresto "in diretta" del Direttore dell'ICMESA sulle scale del Municipio di Seveso grazie ad un ordine gracchiato dalla radio di un'auto dei Carabinieri e ascoltato dal cronista, la "sacra rappresentazione" di un chiarissimo titolare di cattedra di chimica farmacologica che per convincere gli abitanti di Seveso dell'innocuità della diossina beve platealmente in piazza l'acqua di una fontanella, lo scienziato vietnamita Ton Tang Tung fatto arrivare dal suo Paese per l'esperienza accumulata con i guasti provocati dall'"agente Orange", il defoliante sparso a piene mani dagli USA sulle foreste del Vietnam che era a base di Triclorofenolo e che dopo un lungo sopralluogo lasciò l'Italia con la raccomandazione che tutti si lavassero bene con il sapone di Marsiglia, l'attività frenetica delle "barbe finte", gli agenti segreti dei vari Servizi, non solo italiani, convocati per il sospetto mai fugato che nello stabilimento brianzolo si compissero ben altre lavorazioni chimiche rispetto alle innocenti materie di base per l'industria dei detersivi e dei profumi, il feroce Colonnello che comandava il reparto dell'Esercito N.B.C. (Nucleare, Batteriologico, Chimico) che voleva bruciare con i lanciafiamme gli accumuli della vegetazione estirpata perché inquinata e che solo il cronista riuscì a far desistere spiegandogli che l'alta temperatura di quel tipo di combustione avrebbe prodotto altra diossina...

E poi tutte le altre storie: da quella delicatissima dell'aborto terapeutico che i medici più coscienti prescrivevano per le proprietà mutagene e teratogene del tossico, un argomento seguito dal laico TG2 in particolare da Piera Rolandi tra l'avversione generale del mondo politico, e non solo politico, di quell'epoca in cui l'interruzione di gravidanza rimaneva un sogno, il volto devastato dalla cloracne delle sorelline Senno, prime vittime "visibili" della tragedia, lo sfollamento forzato, quasi una deportazione, degli abitanti più esposti della zona, il gatto che si avventa su un uccellino stremato, lo divora, ed entra in agonia dopo pochi minuti... La superstrada che attraversava la zona inquinata chiusa dalle barriere gialle, il colore dell'epidemia, ma percorribile dalle auto per non turbare la fiorente economia dei mobilifici, e a salvare ipocritamente la coscienza l'avviso di viaggiare con i finestrini chiusi... La militarizzazione della zona, con i cavalli di Frisia, le strumentalizzazioni più esasperate, le valanghe burocratiche di rapporti, commissioni d'inchiesta, gli appalti miliardari per la bonifica, le immagini

spettrali degli addetti in tuta bianca e maschera, l'attività sardanapalesca delle agenzie di pubbliche relazioni per "orientare" al meglio scienziati e giornalisti compiacenti secondo le direttive della Casa Madre Hoffmann-La Roche, le rocambolesche vicende dello stoccaggio delle scorie tossiche in fuga clandestina per mezza Europa... Il cronista del luglio '76 vede riaffiorare dall'archivio della mente i fotogrammi di quella vicenda tortuosa ed infuocata, e ancora oggi, dopo tanti anni, si riconosce nelle parole di Giulio Macaccaro, lo scienziato che non riuscì a portare a termine la generosa battaglia che aveva intrapreso per la verità (spalleggiato da una collega, Laura Conti, medico e Consigliere provinciale) rileggendo l'editoriale della rivista «Sapere» del novembre-dicembre '76, quindi scritto "a caldo":

«Data: 10 luglio 1976, luogo: Seveso e altri Comuni della Brianza; colpevole: ICMESA di Meda, mandante: Hoffmann-La Roche di Basilea; complici: governanti e amministratori italiani di vario livello (centrale, regionale, locale), arma: organizzazione scientifica di produzioni tossiche; reato: lesioni e danni di varia natura e gravità; vittime: lavoratori, popolazione, ambiente». Un atto di accusa icastico, che i venticinque anni trascorsi dal fatto non hanno minimamente incrinato.

\*\*\*

Sul luogo dove sorgeva l'ICMESA c'è oggi il Bosco delle Querce, una collina artificiale con migliaia di alberi ed arbusti, un numero imprecisato di uccelli e piccoli mammiferi, rettili ed anfibi: ci sono anche le sedi di organizzazioni volontaristiche ed assistenziali, visitatori occasionali, qualche cittadino di Seveso a respirare l'"aria buona". Processi, risarcimenti, polemiche hanno fatto il loro corso. Qualche indagine epidemiologica che stancamente continua segnala un aumento significativo di tumori rettali e leucemie, mielomi e cancro dei tessuti connettivi. Che la diossina sia alla base di queste patologie è l'"ipotesi" avanzata dai ricercatori. In paese la generazione del dopo diossina non vuole sentire parlare di quel disastro: Seveso è cresciuta, si è sviluppata come tanti altri centri lombardi, e la sua vetrina in Internet presenta ovviamente mobilifici ma anche agenzie pubblicitarie, fabbricanti di acquari, trattorie tipiche. Gli amministratori di quell'epoca, i mille personaggi pubblici e privati che hanno avuto un ruolo nell'"affare" in gran parte non ci sono più: se ne sono andati con i loro ricordi o i loro rimorsi.

\*\*\*

Resta il cronista, con le sue riflessioni su quel fatto e sui tanti altri che ha seguito. Un giornalista che ha sempre pensato che anche nella minima di cronaca «Vecchietta caduta dalle scale si frattura un femore» valesse la pena di andare a scoprire le "vere" cause della caduta: era stremata magari dalla scarsa alimentazione che la misera pensione le consentiva? O magari aveva alzato un po' il gomito per addomesticare la solitudine e le molte amarezze? Il gradino sul quale aveva posato il piede era consunto o instabile per la cattiva manutenzione dello stabile? Un gatto era balzato fulmineo facendole perdere l'equilibrio? Un vicino avverso aveva dato una passatina di sapone alla scala nella speranza che a cadere fosse proprio lei? O il banale giramento di testa che colpisce le persone di una certa età?... Questi interrogativi, e i molti altri che si potrebbero formulare non trovano ovviamente una risposta nelle dieci righe del giornale, che si limitano a nome, cognome, via, fatto, ed eventualmente prognosi. E non può essere che così, in una macchina dell'informazione che ha tempo, mezzi e persone (ma sempre con i limiti dell'economia) per occuparsi dei VIP, delle star del momento e non certo delle vecchiette traballanti. E così pure dei fatti di cronaca di altra natura il tempo tiranno, l'organico di redazione, lo spazio assegnato sulla pagina, mille altri fattori occasionali non permettono l'indagine, l'approfondimento, la ricerca di una vera casuale: è più comodo, più facile, più "produttivo" tradurre in righe il comunicato d'agenzia o dell'ufficio stampa dell'ente pubblico, il mattinale della Questura, il verbale dei Vigili urbani, il registro del pronto soccorso. E questo vale anche per il giovane giornalista che ha abbracciato la professione sentendosi, come da antica formuletta, "il cane da guardia della società", o, se ha letto Kapuscinski, buono, perché «le persone cattive non possono essere dei bravi giornalisti». O ancora, aulicamente, «lo storico del presente». I sogni romantici che hanno portato una persona di buona volontà a dedicarsi all'informazione, nel convincimento di svolgere un lavoro utile per la società, raramente si realizzano in quell'apparato industriale che è ormai la "fabbrica delle notizie", sensibile al vento che tira e agli interessi economici come poche altre, ma pur sempre una fabbrica, con i suoi ritmi, la sua produttività, il turnismo impersonale, gli straordinari da evitare, le ferie da consumare proprio in quel periodo... La mitizzazione cinematografica e televisiva del giornalista con la tessera "Press" nel nastro del cappello e i piedi sul tavolo dei film hollywoodiani o quella più recente dei "serial" dove il cronista passa tutto il suo tempo a seguire il caso e lavora pochissimo in redazione è, appunto, "fiction". Oggi

più che mai, con la telematica che ti allarga smisuratamente l'orizzonte ma ti inchioda davanti allo schermo, il fax che vomita chilometri di comunicati, telefoni e telefonini che ti raggiungono in ogni dove e ti fanno raggiungere chiunque, le caratteristiche che un tempo venivano richieste al cronista, “buona salute e un robusto paio di scarpe” sono state definitivamente accantonate, e il lavoro del giornalista medio (la grande firma, il superinviato, il commentatore principe restano ovviamente fuori dal discorso) si configura sempre di più come una prestazione d'opera non molto dissimile da quella di un qualunque impiegato che invece di manovrare pratiche o conti maneggia notizie. Frustrazioni comprese.

Ma allora perché il nostro cronista di Seveso è riuscito ad arrivare per primo alla notizia sensazionale, pur non traendone alcun beneficio né economico né di carriera ma guadagnandosi in compenso le transaminasi sballate per colpa dei panini alla diossina che sbocconcellava nei pressi dello stabilimento fino a che gli è stato possibile? La prima risposta è di carattere strutturale: la RAI dell'epoca aveva ancora una parvenza di “servizio pubblico”, il Telegiornale alternativo era nato da poco, aveva un Direttore di prestigio che, entro certi limiti, poteva fare anche cose ardite, i mezzi a disposizione, indispensabili per il prodotto televisivo venivano concessi pur nella micragnosa gestione che contraddistingueva l'Azienda, il cronista stesso, non più di primo pelo, godeva di una certa autorità e di un certo credito. E a questo punto, vincendo un comprensibile pudore, l'interessato cerca di descrivere le motivazioni autentiche che lo hanno portato a cavalcare per anni la tigre di quell'episodio storico, riuscendo a non farsi mai sbalzare da quella schiena nervosa e infida. Bisogna fare un salto indietro di una quindicina d'anni, il Vajont, dove era giunto tra i primissimi a come primo “lavoro” gli era toccato di estrarre dal fango della catastrofe il cadaverino di una bambina e come secondo quello di mandare al diavolo un autorevole ex collega che era lì nella veste di addetto stampa di una delle entità responsabili del disastro che lo invitava a “sopire, minimizzare” mentre si cercavano i superstiti e si incominciava ad allineare centinaia di salme straziate. Fu lì, non esattamente in quel momento, ma nelle ore nei giorni interminabili consumati a Longarone, in quell'Apocalisse che molti imponevano di catalogare tra le fatalità e non nella categoria dell'insipienza criminale dell'uomo, che il giovanotto con microfono e operatore al seguito, sino a quei giorni tranquillo e disciplinato esecutore di ordini (se abbastanza sensati), si sentì ribollire dentro qualcosa che per convenzione potremo chiamare coscienza civile, una reazione endogena che permane anche oggi, e che proprio con la vicenda diossina si ripresentava quasi uguale: responsabilità da attenuare, autorità che non avevano vigilato, interessi enormi in ballo, scienziati corrivi e compiacenti, funzionari addomesticati, con il conto finale da pagare presentato alla popolazione.

Naturalmente, in quei tre lustri tra un episodio e l'altro, altri elementi si sono aggiunti a rinfocolare la coscienza maturata all'ombra della diga: la sferzata del '68, le mistificazioni su Piazza Fontana, l'affermarsi di una cultura ambientalista, l'insofferenza verso le troppe verità precostituite. Seveso diventa quindi un “deja vu” del Vajont e trova il nostro soggetto, più allenato, e un po' più esperto nella ricerca della verità, più consapevole che l'apparente piccolo ma in realtà enorme potere dell'informazione può e deve essere usato per difendere i cittadini. È, o dovrebbe essere, la funzione civile del giornalismo.

## Seveso: storie personali

Giulio Andrea Tozzi\*

Proprio di fronte all'ICMESA c'ho la cucina.

Sicome faceva caldo, si mangiava con le finestre tutte aperte.

Erano le dodici e trenta quando è successo il fatto. Allora abbiamo sentito proprio in casa come un odore, così, una cosa bianca venire dentro, proprio sul mangiare.

Il mangiare puzzava, non si poteva più toccare la carne che era sul piatto e non l'abbiamo più mangiata.  
(un'abitante di Seveso, RAI TG2)

Stazione ferroviaria di Brignole. Nello scompartimento di seconda classe che mi porterà a Milano. Faccio spesso questo tragitto, andata e ritorno, il fine settimana.

Sono iscritto alla facoltà di Chimica a Genova, mentre genitori e fratelli, tornati in Italia qualche anno dopo di me, abitano a Milano. È il 1976, quindi ho 21 anni e sono al quarto anno.

Da qualche tempo mi sono perso nei meandri dello studio, ho una media molto alta, ma fatico a reggere il ritmo e la mia produttività ha subito un calo sensibile. Sto faticosamente risalendo la china riscoprendo parti abbandonate della vita quotidiana e personale. Usciamo appena da elezioni vittoriose per la sinistra. Per la prima volta ho partecipato attivamente a una campagna elettorale (era la prima volta che votavo?). Un po' alla cieca io e un mio amico di corso ci eravamo aggregati al partito radicale, un coacervo di esperienze personali allo scoperto, nodi irrisolti e manifestati collettivamente, aborto, droga, omosessualità, antimilitarismo, anticlericalismo. Ricercavamo, credo, proprio questo magma ribollente di emozioni viscerali. Era estate, faceva caldo e battevamo la riviera con volantini e manifesti su una scassata Mini minor blu, per la liberazione delle vere emozioni del mondo.

Per il viaggio ho acquistato un libretto nell'edicola della stazione, un "instant book" si direbbe adesso, Seveso, un crimine di pace mi pare fosse il titolo.

In attesa della partenza, ne sfoglio incuriosito le pagine, cercando una sintesi tra l'astratto apprendimento e la concretezza critica della pratica. Forse è una vendetta (contro chi?) ricercare il lato oscuro della scienza perfetta che ci insegnano. Una rivalsea per le rinunce che credo l'acquisizione cognitiva debba richiedermi. Avevo già occhieggiato la rivista «Sapere», intuivo che in quelle pagine, benché mi sembrassero piuttosto incomprensibili, succedeva qualcosa. Evidentemente da qualche parte qualcuno si appassionava a dibattere e criticare il mondo, che frequentavo solo filtrato dai testi.

Alcuni miei compagni di corso, ricordo soprattutto alcune compagne di Avanguardia Operaia, altri della FGCI, avevano tutti più dimestichezza di me con tali linguaggi. Le assemblee in facoltà mi sembravano, a dire il vero, risse verbali, proclami e comizi più che analisi e discussioni.

Ricordo però, nei primi anni di università, anche le mostre nei corridoi e nelle aule dell'Istituto di matematica, lo sdegno per le armi usate dagli USA in Vietnam a rimarcare la non neutralità della scienza e della tecnica, le occupazioni, che però trascorrevano a casa, approfittando della pausa di lezioni e laboratori per mantenermi al passo con lo studio. Era la scienza o l'uso di essa? Mi arrovellavo senza trovare risposta. Simpatizzavo, ma non frequentavo se non dai margini; sapevo (dovevo) ancora solo sprofondarmi nello studio.

Alla ricerca della perfezione formale della natura mi metto a studiare di mia iniziativa la matematica necessaria per affrontare il corso di chimica teorica. Ma ho bisogno di passare, ogni tanto, ore di studio nella biblioteca dell'Accademia per sentire vicino a me delle presenze umane, per quanto silenziose e assortite.

Il viaggio lo trascorro sprofondato nella lettura, fino a Milano. Girerò spesso per la città a scattare fotografie dei graffiti che tracciano la presenza dei movimenti di protesta del popolo inquinato, delle serrate battaglie per il diritto all'aborto, per l'accessibilità delle informazioni industriali. Negli anni successivi trascriverò molte di quelle iscrizioni dei movimenti, dei gruppi di giovani che stazionavano in permanenza sui prati del parco e che lasciavano le proprie tracce sulle grandi quinte del palco di pietra vicino al laghetto di fronte al Castello Sforzesco. Parteciperò più attivamente alle pause di mezzogiorno sul tetto dell'Istituto con i compagni di corso, piacevolmente in ozio a conoscerci, e con essi sarò alla mia prima manifestazione, grandissima, quella per l'uccisione a Bologna dello studente Lo Russo.

Il libretto su Seveso mi mostrava dei retroscena nascosti, mi svelava la presenza di passioni umane in conflitto anche dietro la perfezione formale dei nostri libri. È solo nel 1986 che ho cercato in modo abbastanza sistematico, per una rassegna di immagini sul lavoro, di ricostruire le tracce di quei fatti con una ricerca dei servizi dei telegiornali negli Archivi RAI di Roma. Sono proprio questi brevi spezzoni che mi servono come traccia per avviare le mie divagazioni. Ed è solo in quell'occasione che nella redazione di «SE, Scienza esperienza», ho conosciuto di persona alcuni del nucleo storico di «Sapere», arrivato a loro tramite una cara amica comune, purtroppo oggi, da poco, scomparsa.

Non credo di aver notato all'epoca, contemporaneamente all'evento, l'informazione televisiva, o almeno non ne ho ricordi precisi. D'altra parte, guardavo solo raramente la TV, se non dai miei nonni dove cenavo quasi tutte le sere. Si guardava, mi pare, la televisione con molta maggior sufficienza di oggi. Non si sperava di trovare in

essa alcuna complicità informativa. Si dava per scontato che era cosa d'altri, ingannevole, buona solo come sottofondo e circoscritto svago. La ricordo in bianco e nero, collocata in salotto su un ripiano di vetro su un alto carrello a rotelle; occorreva agire sulla scatola grigia dello stabilizzatore per accenderla e la sera l'annunciatrice sorridente ricordava di abbassare il volume per non disturbare i vicini. La prima volta che avevo visto quell'apparecchio avrò avuto cinque-sei anni, nei primi anni '60. Venivamo a trovare i nonni materni da Milano e nell'ingresso del palazzo, nel corridoio dai vetri colorati, mi viene incontro il nonno a braccia aperte dicendomi sorridendo, sai cosa abbiamo per te? Io corro in casa, avevo capito che il meraviglioso oggetto, assolutamente bandito da casa mia (al pari dei fumetti), era finalmente alla mia portata.

Solo oggi, nel 2001, tento di ritrovare chi ero all'epoca dell'evento. Mi colpisce la sproporzione tra la dimensione del fatto e la mia perifericità rispetto ad esso, almeno nel ricordo. Era tuttavia l'inizio di un lento, importante, processo di avvicinamento ai meccanismi reali di parti di me che sfuggivano nelle astrazioni, nelle idee. Il trovare una eco esterna per i propri conflitti interiori emergenti era una possibilità che ci veniva offerta a quell'epoca. Paradossalmente oggi, invece, sono quasi esclusivamente legato ai dettagli esterni, come se essi soli permettessero di mettere in movimento il meccanismo di risoluzione dei nodi della sofferenza del mondo e che solo dal sentirmi in azione su di essi me ne derivasse un, per quanto sofferto e precario, piacevole equilibrio. Certamente ricordo di aver comprato quell'anno 1976 il numero speciale di «Sapere», uscito dopo la morte di Maccacaro, ad alcuni mesi dal disastro e di averne lette alcune parti. Lo conservo ancora, al pari di molti altri numeri della rivista che da allora mi sono procurato quasi regolarmente. L'anno dopo, uscito dal partito radicale, mi pare di aver cominciato a leggere «il manifesto»; negli anni successivi, convinto da una militante savonese che amava Henry James (l'ho rivista proprio di recente nella manifestazione dei migranti nel luglio del G8), sono addirittura entrato nelle liste del PDUP. Non sono poi andato oltre a questo limitato impegno politico. Negli anni del terrorismo, la conclusione dell'Università era una meta per me nuovamente possibile, lo studio aveva un nuovo senso, orientato verso la biochimica, i processi viventi, infine i rischi ambientali e del lavoro. Mi sono laureato nel 1979.

Poco prima, nei cantieri delle riparazioni navali, ero entrato nell'inferno della stiva di una petroliera. Il mio primo vero luogo di lavoro. Gli uomini immersi in un rumore assordante, che si calavano nel vuoto da altezze vertiginose, gli odori, i fumi e i rilievi delle sostanze cancerogene presenti in quell'aria sono entrati a far parte della mia tesi.

E poi della mia vita.

\* ASL3 Regione Liguria - Dipartimento di Prevenzione - Unità operativa Prevenzione sicurezza ambienti di lavoro; membro del Comitato dei Garanti della Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. Ha curato con Mauro Zaccaria la raccolta e la sistematizzazione delle informazioni sugli archivi audiovisivi italiani ed esteri relativi al lavoro (Regione Liguria. Assessorato alla sanità. USL XV Genova, Immaginare la salute. Strategie e metodi per la costruzione di una mediateca sull'igiene e la sicurezza negli ambienti di lavoro. Sagep, Genova 1990).

## Rumore bianco Settanta minuti di servizi video giornalistici della RAI riguardanti il caso “Seveso”<sup>1</sup>

Fulvio Fossati\*

\* Centro di produzione audiovisiva della Provincia di Genova. Le fonti video utilizzate provengono dal Centro Informazione e Documentazione delle USL liguri.

L'enorme massa scura si muoveva come la nave dei morti di una leggenda norrena, scortata nella notte da creature con armature e ali a spirale.

Don DeLillo, Rumore bianco.

La densa nube bianca, un pennacchio largo due-trecento metri, alto circa un chilometro e mezzo, ristagnerà per alcuni giorni su Seveso e Meda. È però la grande assente nel materiale visionato, un repertorio senz'altro

parziale di quanto trasmesso allora dalla tv di stato ma sufficiente, per distribuzione cronologica e varietà, per ipotizzare che non siano state realizzate immagini dirette dell'evento; quasi che nessun operatore fosse stato in grado di riprenderlo. Forse per paura di contaminazione, forse per l'iniziale scarso peso dato alla notizia, forse per divieti imposti dalle autorità. L'elenco delle cose non viste risulterà assai più lungo di quello relativo a quanto mostrato nei telegiornali, ma questa breve analisi non si curerà dei contenuti giornalistici, si limiterà ad alcuni aspetti legati alle tecniche di ripresa e montaggio video impiegate per raccontare la vicenda.

20 luglio '76. Dieci giorni dopo.

Il giornalista del TG 2 Bruno Ambrosi apre il servizio interrogando un agricoltore, tiene con una mano (nuda) un coniglio nero morto, con l'altra regge un microfono Sehneiser. L'operatore allarga l'inquadratura, sullo sfondo l'ICMESA. Primo stacco - ne conto solo un altro paio per l'intero servizio di 3 minuti! - Ambrosi, appoggiato ad un guard-rail, in campo lungo, riassume la cronaca rivolgendosi all'obiettivo, la camera esegue una lenta panoramica per descrivere il complesso dell'Icmesa; poi ritorna sul giornalista invertendo la panoramica, poi ripete più volte il movimento. Qualsiasi manuale di tecnica di ripresa sconsiglierebbe quest'ultima operazione, ma è necessario salvare integralmente l'audio in presa diretta che si può comunque coprire successivamente con altre immagini in sede di montaggio. In questo caso non ci sarà alcuna "copertura". I titoli in sovrimpressione in testa al servizio risolvono la questione relativa al tipo di ripresa utilizzata: **RIPRESE ELETTRONICHE DI ALBERTO PALUMBO**. Palumbo ha lavorato a spalla, senza cavalletto, con una telecamera collegata a un videoregistratore portatile in grado di registrare su nastro magnetico i segnali video e audio. A quel tempo sopravvivevano cine-operatori che documentavano gli eventi su pellicola grazie all'uso di compatte cineprese 16 mm., strumento ideale per documentari e cinegiornali proiettati nelle sale, ma adattabili anche alle esigenze televisive: una volta sviluppata chimicamente la pellicola era riversata su nastro magnetico da 1 pollice (il cosiddetto Ampex, dal nome di una casa di produzione di attrezzature elettroniche) per il montaggio, la messa in onda e l'archiviazione.

La Rai adottava tecnologie d'ultima generazione ma le trasmissioni erano ancora in bianco e nero. Il colore era alle porte, questione di giorni. Anzi di mesi.

Ufficialmente, infatti, le trasmissioni a colori esordiscono in Italia il 17 luglio 1976 con le Olimpiadi di Montreal, poi, da agosto, si sperimentano per qualche ora al giorno, sono poche le famiglie che possono disporre di un apparecchio tv predisposto. Il primo servizio a colori che incontro nella nostra raccolta risale a circa sette mesi dalla fuoriuscita di diossina. Si tratta di un "montaggio" di scene di bonifica (decorticazione è il termine maggiormente utilizzato nei testi): tute bianche al lavoro, mucchi di materiale, campi desertificati, reticolati. L'atmosfera è invernale, la voce fuori campo è quella impostata di un lettore in puro stile anni sessanta. Si tratta di uno dei residui, non solo stilistici, dell'epoca barnabeiana, nel '76 comunque ha preso il via la RAI-TV riformata, a marzo partono i due giornali televisivi rinnovati, frutto della lottizzazione della RAI tra le forze dell'arco costituzionale. Si segnala soprattutto quello della rete "laica", il TG 2 di Andrea Barbato, che raddoppia la media degli spettatori (4 milioni e 400mila). La maggior parte dei contributi esaminati è estratta dal TG 2.

Fine agosto. Italo Moretti in studio commenta delle immagini che mostrano, in esterna, un giornalista straniero, presumibilmente svizzero, che intervista in francese il presidente della Roche. L'operatore compie vari movimenti della camera a spalla e zumma a stringere in primo piano sul volto dell'intervistato per poi aprire nuovamente per ridurre la staticità della scena. L'effetto generale è buono: il tono greve - ma credibile - della traduzione sommaria di Moretti sopra l'audio originale, appena percepibile, e il contrasto accentuato del bianco e nero conferiscono un grado di drammaticità alla situazione. Oggi, in un caso simile, si tende a ridurre al minimo possibile i movimenti della camera, uno o due tagli (inquadrature) e si coprono con inserti di immagini relative le parti dell'intervista eccessivamente lunghe; questa tecnica permette inoltre di nascondere cambi d'inquadratura o tagli di riduzione dell'audio. Evidentemente la RAI non dispone di immagini fresche della conferenza stampa tenutasi nella "vicina" Svizzera.

Agosto/settembre. Suggestive riprese in camera car (dall'automobile in movimento) dalla strada a descrivere la fabbrica ICMESA per introdurre l'intervista a un giovane dirigente di Medicina del lavoro di un ospedale di Milano. L'azione si svolge in un giardinetto, forse il cortile dell'ospedale. Curiosamente il giornalista, piuttosto



alto, sale su di un gradino della scala d'ingresso del portone facendo apparire il simpatico e bravo interlocutore come un nano. Ci sono un paio di coperture con immagini della stessa intervista ripresa da un'altra angolazione, si nota che il labiale non è sincronizzato con l'audio. Soliti - eccessivi - movimenti di macchina.

Autunno. Discussione per la legge speciale per Seveso. Nell'atrio di Montecitorio, Giulio Andreotti e altri rispondono alle domande dei telegiornalisti, molti prendono veloci appunti sui taccuini. La ressa è relativa, si vedono alcuni fotografi e un operatore che si aggira con una robusta cinepresa in spalla, seguito dal fedele tecnico audio armato di registratore a bobine a tracolla, cuffie e microfono.

## Alcune interviste

Waldvogel 1. Attilio Prandini intervista Guy Waldvogel nel suo studio. L'amministratore delegato della Givaudan risponde in francese mostrando sensibilità e preoccupazione propositiva. La scena è illuminata artificialmente.

Waldvogel 2. L'elegante amministratore delegato esprime soddisfazione per il ridimensionamento dei danni rispetto alla stima iniziale, si dichiara "pentito". Questa volta parla in italiano. Nel processo di primo grado, subirà una condanna a quattro anni.

Amministratori. Il sindaco di Meda risponde alla presenza del suo avvocato (entrambi insaccati in un divanetto), è visibilmente emozionato, si sporge verso il microfono della giornalista, poi si ricorda del piccolo microfono a collarino fissato dal tecnico al bavero della giacca e si ricompone.

Subirà una condanna.

L'assessore competente della Regione Lombardia in conferenza stampa si rivolge ad alcuni rappresentanti di Medicina democratica. Sta fumando una sigaretta, ma è in buona compagnia, come dimostrano le panoramiche sul pubblico di addetti e giornalisti. Ricorre spesso all'intercalare «mi consenta».

Ministro della Giustizia Bonifacio. Giulio Colavolpe esegue un'intervista istituzionale, quindi concordata. Bonifacio siede alla scrivania ministeriale, di fronte, spostato sulla sinistra, è comodamente seduto il giornalista. La scena è ben illuminata, la telecamera, posta sul cavalletto, ritaglia sostanzialmente due inquadrature: la prima larga comprende l'intera scena, l'altra, più stretta, pone il ministro al centro dell'immagine; un po' alla maniera delle parodie sui politici interpretate da Alighiero Noschese. Si parla anche di aborto terapeutico.

Il processo. Le sequenze relative alle fasi processuali, che si protraggono fino ai primi anni ottanta, sono tutte a colori, e seguono standard tecnici ormai consolidati: riprese a cavalletto, panoramiche lente sul bancone dei magistrati, inserti di avvocati e pubblico, abbondante uso di immagini di repertorio spesso ripetute nelle varie edizioni.

I testimoni. Una giovane madre racconta con linguaggio semplice ed efficace i suoi guai e l'esperienza di quei giorni. L'ambiente è ambulatoriale, la fotografia indugia sull'espressione sorridente della donna.

Una giovane coppia di insegnanti, emigrati dal centro Italia, espone il proprio dramma: in gennaio è nata loro una bimba che presenta una malformazione alla bocca. La culla è in campo ma la neonata non si vede, la camera esplora il modesto appartamento e fissa i volti dei genitori, quanto mai decisi a far valere i propri diritti.

La zona A e altri luoghi. L'impianto Icmesa si vede più volte, sempre ripreso dall'esterno e da una certa distanza, il totale presenta una fabbrica anonima, grigia, degradata, come ce ne sono tante nell'hinterland milanese. Scarseggiano i particolari, solo una volta, in un montaggio d'archivio, si vedono due piccoli tubi paralleli scaricare sottili baffi di fumo bianco, ma è impossibile individuarne la collocazione. Le vie tra le case dei comuni interessati non sono trafficate, solo qualche bicicletta e le camionette dell'esercito impegnate nel controllo delle zone proibite. Le immagini dell'estate '76 sono in un bianco e nero bruciato dal contrasto tra le alte luci estive e le ombre profondissime. D'autunno l'atmosfera è grigia e sgranata dall'umidità nebbiosa. D'inverno arriva il colore in tv, le tinte appena accennate nelle giornate nuvolose si saturano in modo innaturale nelle belle giornate di sole. Poi ci sono i campi recintati, abbandonati. In un piccolo pascolo, in una zona di confine, ci sono parecchie pecore morte o morenti, l'operatore procede camminando tra le carcasse, la camera è bassa con l'ottica in posizione grandangolare, la scena è fortemente drammatica, impietosa. Il commentatore

riferisce che le analisi hanno chiarito che si tratta di una malattia fulminante che colpisce gli ovini e che nulla ha a che vedere con la diossina.

In un servizio di Antonio Di Bella sul procedimento penale si vede una fotografia che ritrae due sorelline sfigurate in modo irreversibile dalla cloracne, la notizia è che i genitori hanno accettato il risarcimento della Givaudan e non si presenteranno come parte civile al processo.

1. Tratti dall'archivio video del CID-Usl 15 di Genova, attualmente conservato presso il centro produzione audiovisivi della Provincia di Genova.